



*Renato Marangoni*  
*Vescovo di Belluno - Feltre*

**al Presbiterio**

***A seguito della Lettera di papa Francesco al Popolo di Dio (20-08-2018)***

Carissimi,

lunedì 20 agosto siamo stati raggiunti dalla **Lettera al Popolo di Dio** che papa Francesco ci ha scritto. È giunta inaspettata, ma immediata, entrando nel cuore di ciascuno. E penso a noi presbiteri in particolare.

A me ha colpito tantissimo e ha suscitato pensieri e sentimenti di turbamento e di commozione:

- “turbamento” perché sembra impossibile, nell’arco di 70 anni, che mille persone siano state «vittime di abusi sessuali, di potere e di coscienza» in alcune diocesi di uno stato americano, per mano di preti e consacrati che invece avrebbero dovuto “difendere i piccoli”;
- “commozione” per il coraggio di papa Francesco ad affermare che tutta la Chiesa è coinvolta, poiché la Parola, da cui essa ogni giorno attinge la propria testimonianza, dice che «Se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme» (1 Cor 12,26).

Così dichiara il papa:

*«Con vergogna e pentimento, come comunità ecclesiale, ammettiamo che non abbiamo saputo stare dove dovevamo stare, che non abbiamo agito in tempo riconoscendo la dimensione e la gravità del danno che si stava causando in tante vite. Abbiamo trascurato e abbandonato i piccoli».*

Ma non basta questa rilettura e questa ammissione con la richiesta di scusa che comporta e la necessaria solidarietà con le vittime. Papa Francesco tratteggia anche il cammino che la Chiesa è chiamata a percorrere ora, puntando su un futuro di testimonianza più evangelica:

*«È impossibile immaginare una conversione dell’agire ecclesiale senza la partecipazione attiva di tutte le componenti del Popolo di Dio. Di più: ogni volta che abbiamo cercato di soppiantare, mettere a tacere, ignorare, ridurre a piccole élites il Popolo di Dio abbiamo costruito comunità, programmi, scelte teologiche, spiritualità e strutture senza radici, senza memoria, senza volto, senza corpo, in definitiva senza vita. Ciò si manifesta con chiarezza in un modo anomalo di intendere l’autorità nella Chiesa – molto comune in numerose comunità nelle quali si sono verificati comportamenti di abuso sessuale, di potere e di coscienza – quale è il clericalismo, quell’atteggiamento che «non solo annulla la personalità dei cristiani, ma tende anche a sminuire e a sottovalutare la grazia battesimale che lo Spirito Santo ha posto nel cuore della nostra gente» [Lettera al card. M. Ouellet, 19-03-2016]. Il clericalismo, favorito sia dagli stessi sacerdoti sia dai laici, genera una scissione nel corpo ecclesiale che fomenta e aiuta a perpetuare molti dei mali che oggi denunciavamo. Dire no all’abuso significa dire con forza no a qualsiasi forma di clericalismo».*

La via sulla quale il Papa chiede di immetterci è innanzitutto l'impegno a non «*soppiantare, mettere a tacere, ignorare, ridurre a piccole élites il Popolo di Dio*». Si tratta cioè di "costruire comunità vive" che abbiano "radici, memoria, volto, corpo".

A riguardo papa Francesco fa riferimento all'esercizio dell'autorità a cui siamo chiamati. Comprendiamo, di conseguenza, che ogni abuso di potere, in qualsiasi ambito della vita e - per noi - del ministero, è rottura di comunione, in quanto frantuma le persone e infrange il loro rapportarsi agli altri e a Dio, specie nell'ambito affettivo quando si abusa della dinamica sessuale.

Ci colpisce che il Papa intenda tale abuso come "forma di clericalismo". Questa espressione fa riferimento a ciò che caratterizza il nostro mondo e le cose che noi trattiamo. Mi sembrano significative le parole di commento del monaco Michael Davide Semeraro:

*«Il segnale che resta fondamentale è quello della spoliazione che significa concretamente abbracciare un lungo processo di declericalizzazione delle strutture e dello stile nella vita della Chiesa. Declericalizzare significa rinunciare continuamente alla mentalità di un potere ricevuto e da esercitare come privilegio ed esenzione da valutazione. Declericalizzare significa cercare appassionatamente, ogni giorno, di imitare e assumere "gli stessi sentimenti di Cristo Gesù" (Fil 2, 5) e lo stile di Cristo Signore, il quale "svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini" (2, 7)».*

Proprio per questo, nella *Lettera al Popolo di Dio*, è intenso e urgente l'appello ad una conversione ecclesiale.

Fr. Michael David si chiede:

*«Saremo capaci, come popolo di Dio, di rispondere a questo appello come, in passato, ci siamo impegnati – non senza ambiguità – in altre "crociate" assai meno compatibili con il Vangelo? Il primo passo, perché questo possa avvenire, è un sussulto di intelligenza e di ricerca del modo più adeguato di essere Chiesa nel nostro tempo per gli uomini e le donne che attendono, attraverso di noi, la grazia del Vangelo».*

La domanda raggiunge anche il nostro vivere e la nostra condizione di presbiteri:

- quale rapporto sta impostando il nostro presbiterio con il Popolo di Dio di cui è parte?
- in qualche ambito ci succede di esercitare un potere ambivalente e non evangelico?

Oggi la liturgia della Parola della feria [*mercoledì - XX settimana - anno II*] ha proposto la lettura di Ezechiele 34 sulle guide del popolo, paragonandole a pastori che non curano il gregge e lo lasciano allo sbando.

Sono "parole altre" con cui il profeta descrive quello che il Papa chiama "clericalismo".

La prima volta papa Francesco ne aveva parlato a noi vescovi nell'assemblea generale della CEI, nel maggio scorso, affermando che si tratta della "perversione della Chiesa". Ma mi ha colpito che tale espressione l'abbia ripresa rispondendo alla domanda sugli scandali della Chiesa che un giovane gli aveva posto durante la veglia al Circo Massimo, sabato 11 agosto.

Dal contesto della *Lettera al popolo di Dio* si coglie un convinto e insistente invito a riscoprire il dono di essere Popolo di Dio. Giunge a noi come un forte incoraggiamento a intensificare l'esercizio della sinodalità all'interno delle stesse nostre comunità e a crescere nella fraternità presbiterale. Sembriamo, a volte, convinti che sinodalità e fraternità siano un "di più facoltativo" e forse anche un ostacolo alla nostra individuale libertà. Ma come mai, nel Vangelo, Gesù dice che si gioca lì la credibilità del nostro essere suoi discepoli (cfr. Gv 17,21)?

Forse oggi la comunità cristiana, con tutta la fragilità della propria testimonianza, ha proprio questa profezia della fraternità da portare al complesso mondo di oggi, preso dentro il vortice di diritti individuali esibiti in ogni contesto, ma che faticano a diventare progetti da condividere insieme e attorno cui impegnare con passione e fedeltà la propria vita.

Il Vangelo ci illumina su qualcosa da perseguire con la nostra umile testimonianza di vita e da annunciare come promessa di futuro alla società e all'umanità. Per il nostro presbiterio c'è un "lievito di fraternità" con cui impastare il nostro ministero, affinché possa anche essere per noi un "antidoto" a forme poco sane o addirittura sbagliate di rapporto con noi stessi, con gli altri e con Dio e sia, invece, una promessa del "Regno di Dio".

Un pensiero finale lo possiamo riprendere dagli orientamenti pastorali 2018-2019, affinché resti indicativo per il nostro cammino di Chiesa:

*«Nuovamente sentiamo di poter ricominciare dalle parole di Gesù: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15). **Il Vangelo diventa così il dono più grande e più promettente che possiamo offrire a tutti, in una condivisione mai compiuta in modo definitivo. Per questo il Vangelo deve animare il nostro vissuto di comunità dei discepoli del Signore e tutta la nostra pastorale.***

*La nostra Chiesa riceve dal Vangelo la sua forma essenziale e vi apprende le dimensioni del suo vivere e della sua missione, attingendovi fiducia e speranza. Per questo le nostre comunità restano un "cantiere aperto". Dal Vangelo che annunciamo ci viene la consapevolezza che siamo in costruzione: una Chiesa che non si lasci evangelizzare non evangelizza (cfr. Evangelii nuntiandi 15)».*

Vi ringrazio, cari confratelli, della pazienza nell'accogliere e considerare questi "pensieri e sentimenti di turbamento e di commozione" - come li ho definiti all'inizio - accanto all'apprezzamento e alla gratitudine per l'impegno già in atto nel ministero pastorale.

**Permettete, inoltre, che incoraggi a concretizzare l'appello del Papa alla conversione non tanto in forme esteriori, ma a renderlo alimento della nostra preghiera, oggetto di approfondimento, motivo di discernimento comunitario e spirituale anche nelle nostre comunità parrocchiali, lì dove ne vedete l'opportunità pastorale.**

Valuteremo, poi, nel *Consiglio presbiterale* che prossimamente costituiremo, l'opportunità di dare vita a un organismo che possa porsi in ascolto di quanti, sulla questione degli abusi, hanno il diritto di esprimere la loro voce. È un passo ulteriore che come Chiesa siamo invitati a compiere, unitamente ad un'azione di formazione e di prevenzione che aiuti a vivere positivamente l'affettività nell'articolarsi complesso delle relazioni.

Che il Signore benedica tutti e ciascuno!

*Belluno, 22 agosto 2018*

**+ Renato, vescovo**